

VICA - VARESE

F.....

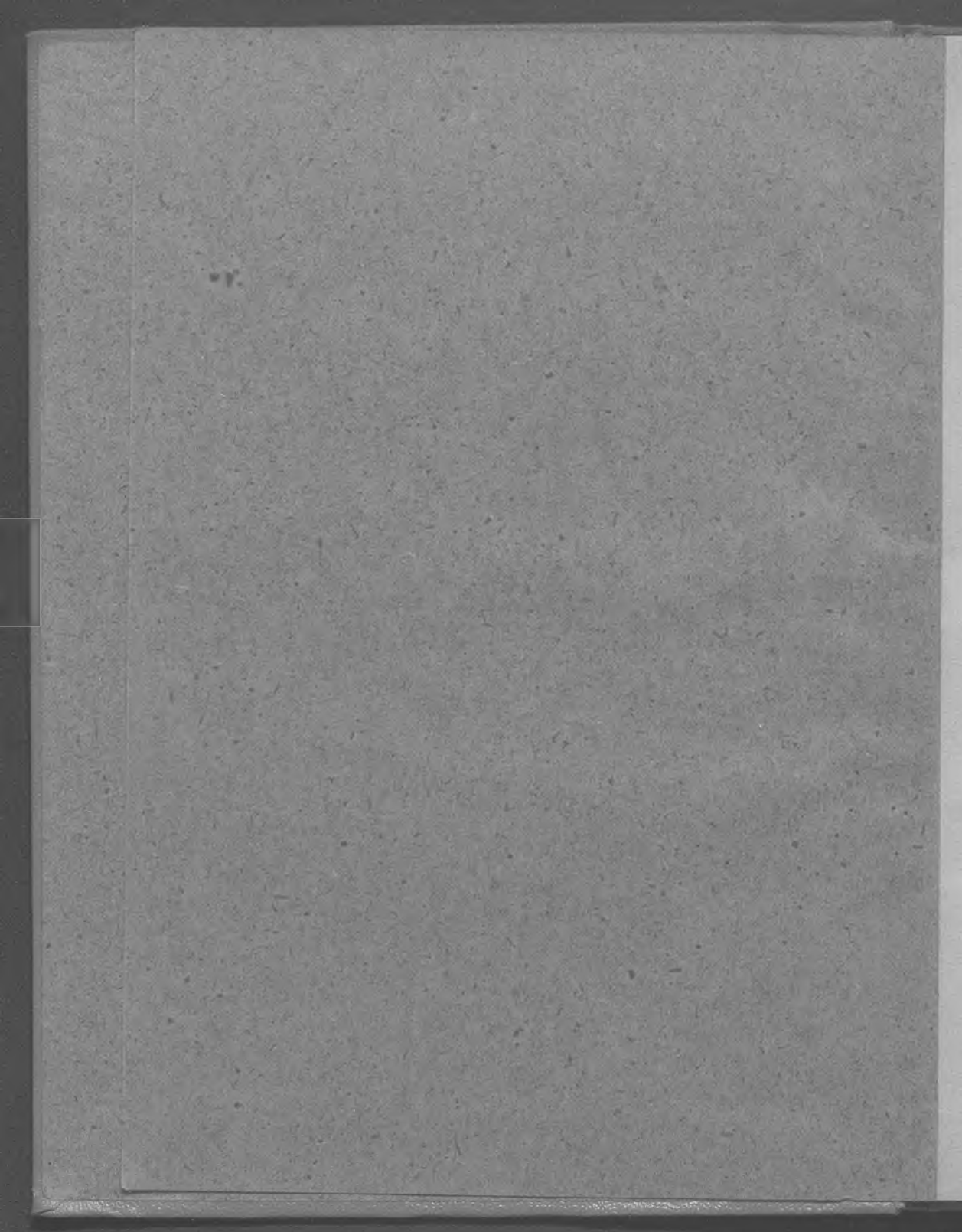
2.....

.....

.....

L₄ 12





VITTORIO GIORCELLI

POTENZA DEMOGRAFICA
E
POTENZA MILITARE

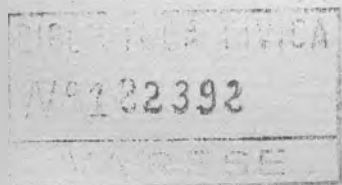


SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
1936 - XIV



VITTORIO GIORCELLI

POTENZA DEMOGRAFICA
E
POTENZA MILITARE



BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Sala

M.F.

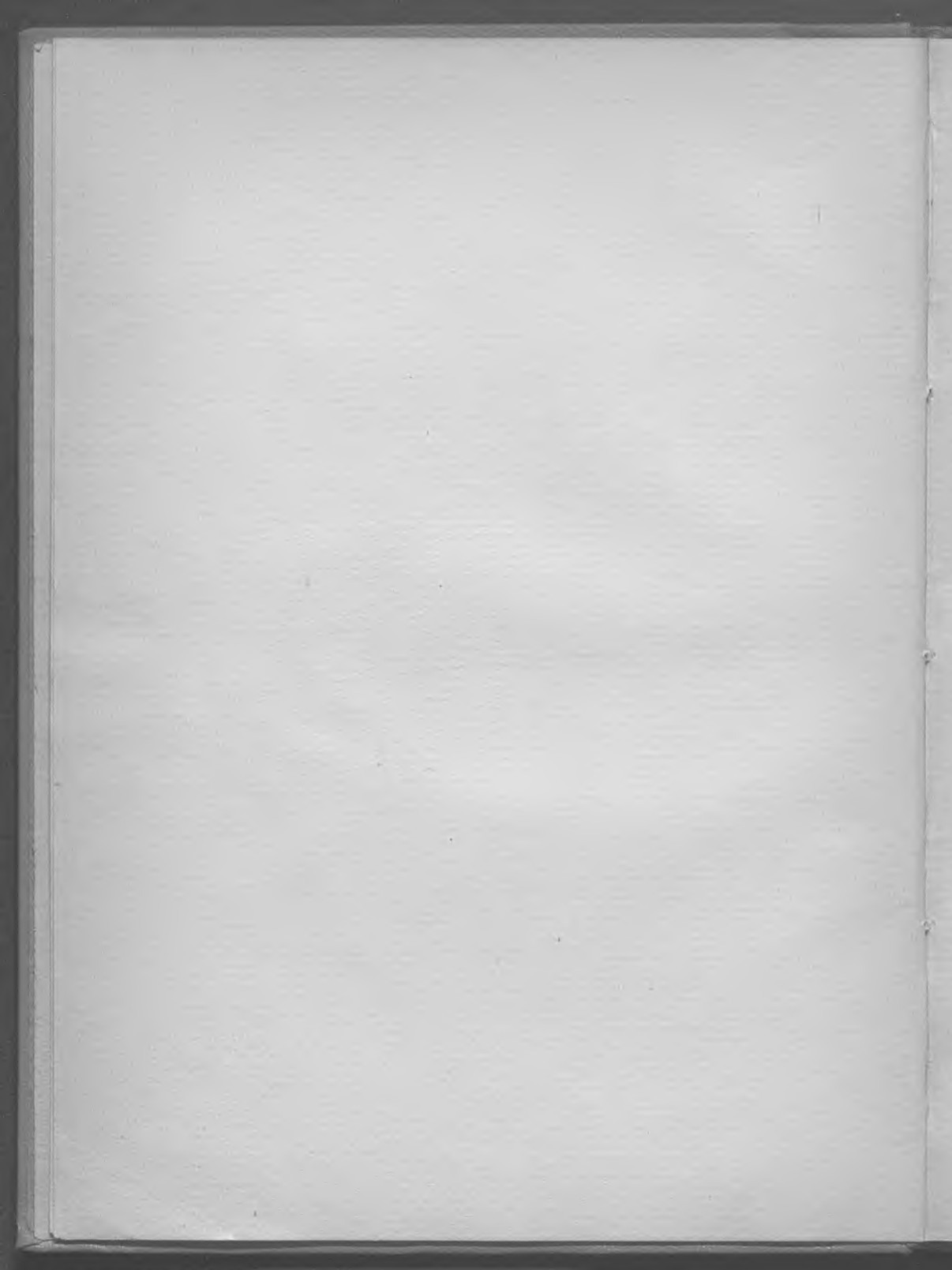
372

SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
1936 - XIV

STAMPATO NELLE OFFICINE GRAFICHE
AMEDEO NICOLA E C. - MILANO-VARESE

INDICE

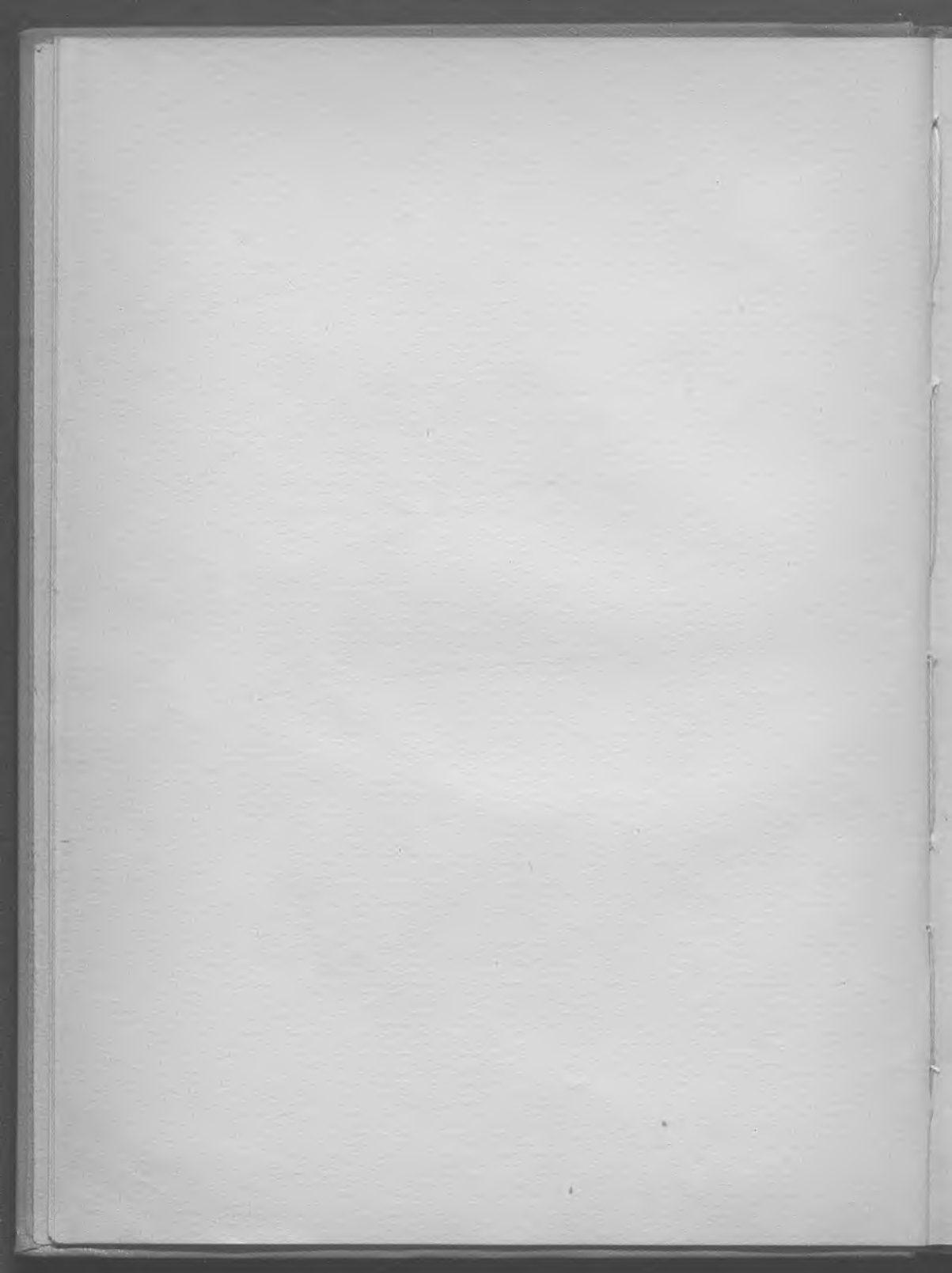
- I. - Evoluzione storica della denatalità.
- II. - La selezione qualitativa della popolazione in rapporto alla battaglia demografica.
- III. - Alcuni dati statistici e la loro interpretazione.
- IV. - Cause della denatalità e politica demografica nei diversi paesi.
- V. - Il numero come potenza politica e militare della nazione.



POTENZA DEMOGRAFICA
E POTENZA MILITARE

*“La potenza militare dello Stato,
l'avvenire e la sicurezza della nazione
sono legati al problema demografico”*

MUSSOLINI



I.

EVOLUZIONE STORICA DELLA DENATALITÀ

La denatalità ha invaso l'Europa, quasi come terribile epidemia, più pericolosa tuttavia di questa, perchè le malattie contagiose si possono circoscrivere con appropriate norme igieniche, mentre il « germe » della denatalità si diffonde seguendo come ombra il benessere e il progresso civile. Malattia anche più grave di qualsiasi altra, non solo perchè è evidente che il modo più sicuro di morire, è quello di non nascere, ma perchè, pur essendo grave flagello di tutta una popolazione, apporta al singolo individuo un benessere fittizio, anzichè una sofferenza immediata e non provoca perciò nessuna reazione.

Uomini politici e scienziati hanno espresso spesso il loro dubbio sull'efficacia delle norme profilattiche di questa piaga sociale e per usare le parole di C. Foà, « modesta è anzitutto la posizione di qualsiasi studioso di fronte a fenomeni grandiosi

che, se pure si svolgono come fenomeni sociali, hanno tutti i caratteri e la fatalità dei fatti naturali. Di fronte ad essi così l'uomo di governo come l'uomo di scienza, altro atteggiamento spesso non possono assumere se non quello di spettatori e di annotatori ».

Per fortuna nostra, tuttavia, ogni progresso è dovuto all'accurata osservazione dei fenomeni naturali, che, spiati con la mente speculativa dell'uomo, vengono inquadrati in semplici leggi dominate dalla regola, e affrontati, se necessario, con rimedi empirici, che si perfezionano con l'esperienza del tempo.

Il Duce ha proclamato che « le leggi demografiche si debbono fare nonostante il timore dell'insuccesso, perchè tentare bisogna così come si tentano tutte le medicine, anche e soprattutto quando il caso è disperato ».

Malgrado le previsioni pessimistiche di alcuni statisti, sembra che le condizioni non siano tanto disperate per la razza bianca. I provvedimenti demografici hanno dato, come vedremo ancora, risultati se non definitivi, per lo meno incoraggianti specialmente in Germania e in Francia, e speriamo ottengano presto un successo maggiore anche in Italia.

La limitazione delle nascite non è dunque, come

potrebbe sembrare, malattia inguaribile, sebbene sia un fenomeno antichissimo e coincida storicamente con i periodi di maggiore civiltà e benessere dei popoli, precludendo alla loro decadenza morale, culturale e politica.

Il più antico ricordo storico di pratiche anticoncezionali si trova nel papiro di Kahun anteriore al 2000 a. C. e nella Bibbia è riportato il famoso esempio di Onan che venne punito con la morte per il suo ben noto peccato.

La denatalità era ugualmente e disastrosamente diffusa tra gli Assiri, tra i Babilonesi, tra gli Egizi della XII. dinastia, tra gli Arabi di Bagdad, tra i Cinesi prima di Confucio e tra gli Indi prima di Budda. Ovunque la decadenza, la distruzione delle grandi città e il ritorno della foresta e del deserto su terre coltivate.

La Grecia conobbe questo flagello già ai tempi di Pericle ed i conquistatori macedoni rapidamente decadde nella sterilità.

Identica è la situazione nell'*antico Impero romano*. Con leggi draconiane come la Lex Julia, Augusto cercò di arginare il regresso delle nascite. S'imponneva l'obbligo di contrarre matrimonio e di procreare. I celibi non potevano entrare in possesso di alcun bene ereditario. Inoltre si vietava loro di assistere alle manifestazioni pubbliche ed alle

rappresentazioni teatrali. Con provvedimenti simili si colpivano i matrimoni infecondi o poco fecondi. Se mancavano i figli, in caso di morte del coniuge, il sopravvivate entrava in possesso solo di un decimo della ricchezza esistente. Se non era raggiunto il numero di figli prescritto dalla legge, i genitori ereditavano solo la metà dei beni lasciati a loro nome. Ai prolifici invece veniva accordata tutta una serie di privilegi specialmente nelle cariche pubbliche.

Il risultato però fu scoraggiante. I veri cittadini romani andavano sempre più riducendosi di numero e il vuoto fu colmato con il conferimento della cittadinanza ad elementi barbari. Era la fine. Mentre nel 200 a. Cr. vivevano in Italia approssimativamente 22 milioni di uomini, nel 350 d. C. tale numero s'era ridotto a circa 5 milioni e la penisola cadde sotto il gioco straniero.

L'attuale diminuzione generale delle nascite non si differenzia dunque gran che da quelle storiche ed ha sapore di modernità solo per la veste scientifica o meglio pseudo-scientifica sotto cui il movimento si è propagato e tende a giustificarsi. Malthusianismo, neomalthusianismo, birth-control sono parole nuove per un fenomeno vecchio quanto l'uomo: la limitazione volontaria delle nascite.

Non tutti veramente hanno un'idea esatta di

questi concetti. Così il povero Malthus, a cui si attribuisce a torto la responsabilità del regresso attuale delle nascite era lungi dal voler fare la propaganda delle pratiche anticoncezionali nel suo volume: « *An Essay on the principle of population* ». (Saggio sul principio della popolazione). Egli voleva ottenere il rallentamento delle nascite solo con una restrizione di ordine morale, (*moral restraint*) e precisamente con l'astensione dai rapporti sessuali prima del matrimonio e col ritardare l'età del matrimonio stesso. Siamo dunque nel campo della pura continenza e la vera propaganda dei mezzi anticoncezionali, cioè la limitazione dei concepimenti indipendentemente dai rapporti sessuali, s'inizia solo con il contemporaneo di Malthus Francesco Place, di professione sarto, che diede così origine al movimento più noto sotto il nome di neomalthusianismo.

Le dottrine demografiche di Malthus sono una derivazione dei concetti economici di Hume, Wallace e Smith.

Preoccupato delle condizioni economiche gravissime, in cui versava la popolazione dei suoi tempi, Malthus credette di poter attribuire questo disagio alla insufficienza dei mezzi di sussistenza. La popolazione, secondo l'economista inglese, ha la tendenza a moltiplicarsi in ragione geometrica (se-

condo i rapporti 1:2:4) mentre i mezzi di sussistenza crescono invece in proporzione aritmetica (secondo i rapporti 1:2:3:4). Conseguenza logica di questa teoria è il controllo, « il contingentamento » delle nascite.

A prescindere dal fatto che i mezzi di sussistenza possono essere aumentati con la razionalizzazione della produzione, dobbiamo constatare che la storia smentisce in pieno questa teoria. Tutte le grandi nazioni moderne hanno dimostrato che quanto più forti furono di numero, tanto maggiore fu la loro potenza e la loro prosperità. Nella stessa Inghilterra, culla del malthusianismo, la ricchezza si è accresciuta oltre la norma proprio nel secolo XIX, quando la sua popolazione si è raddoppiata.

Immensi territori in tutto il mondo sono ancora spopolati e possono dare nutrimento ad una popolazione per lo meno 20 volte maggiore di quella attuale; ma è strano che proprio le nazioni più ricche di materia prima e in cui la necessità di limitare le nascite per mancanza di nutrimento è meno sentita, si chiudano in questo « cerchio della morte », applicando teorie ormai sorpassate.

Pensare che in America una miopia inspiegabile spinge certe signorine dell'Esercito della Salvezza a voler combattere la miseria e la disoccupazione, scindendo la libidine dalla fecondazione in

quella che è la più fondamentale delle leggi biologiche : la conservazione della specie. Questo neo-malthusianismo basato su presupposti di ordine scientifico-biologico oltre che di ordine economico viene chiamato con termine commerciale « Birth control », controllo delle nascite, come se l'uomo fosse un automobile, la cui produzione va accuratamente sorvegliata e calcolata in rapporto al bisogno. Non capiscono forse queste signorine che con ciò non fanno altro che aumentare la miseria, che le commuove tanto? Eppure non è difficile capire che il bambino è consumatore improduttivo ed assorbe gran parte dei prodotti industriali. Una cosa mi chiedo soltanto, cioè se l'America nell'eventualità d'una guerra per l'esistenza riesca ad applicare il sistema industriale del nastro scorrevole anche alla produzione di uomini da mandare al fronte a combattere per la patria. Purtroppo le signorine del « Birth control » non contemplano una tale possibilità e speriamo che il Giappone, in un futuro domani non voglia buttare sui mercati americani anche il suo prodotto « uomo », così come già adesso vi butta le biciclette e i cappelli di paglia con il timbro « Made in U. S. A. ».

II.

LA SELEZIONE QUALITATIVA DELLA POPOLAZIONE IN RAPPORTO ALLA BATTAGLIA DEMOGRAFICA

Non sono frutti della nostra epoca nemmeno le aspirazioni eugeniche di migliorare la razza, che in alcuni paesi hanno condotto alla sterilizzazione obbligatoria di individui ammalati. E' questa una limitazione delle nascite legalizzata ed imposta per un ipotetico bene di tutta la nazione.

Quantità o qualità? Ecco due concetti diversi che anche nel passato hanno diviso coloro che si sono occupati del problema demografico. Alcuni e tra questi specialmente igienisti, filosofi ed economisti hanno preferito curare la qualità, altri e cioè i grandi dittatori e gli uomini politici in genere hanno tenuto in considerazione piuttosto la quantità.

Platone ed Aristotile, Licurgo e Salomone pensarono che l'ordine e la disciplina fossero legati alla qualità di un numero anche piccolo di cittadini. Celebri le leggi di Sparta, che fissarono i minimi

di età per i matrimoni e la distruzione degli individui tarati ed incapaci di essere utili alla patria.

Il concetto di quantità ispirò invece ogni provvedimento legislativo dei Romani, dall'episodio leggendario del « ratto delle Sabine » fino alla « Lex Julia » emanata da Augusto. I Romani invero soggiogarono il mondo, non solo per le loro qualità militari, ma principalmente perchè la loro riserva di uomini non si esaurì che molto tardi.

Nel Rinascimento il motto del Cristianesimo : « Crescete e multiplicatevi » trova rispondenza nel pensiero del grande Macchiavelli, precursore di ogni politica moderna. « Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena di abitatori ».

Nell'epoca moderna il criterio della qualità è funestamente prevalso presso gli anglo-sassoni e i popoli nordici.

In Germania p. es. è entrata in vigore dal primo gennaio 1934 una legge che contempla la possibilità di sterilizzare individui, uomini e donne, affetti da malattie ereditarie. Con la sterilizzazione che si pratica mediante intervento chirurgico, si elimina la « potentia generandi », conservando quella « coeundi ». E' il trionfo della teoria della qualità che in questo paese tuttavia, viene curata contemporaneamente alla quantità. La Germania si è

preoccupata molto del numero ingente di alienati, di criminali ed epilettici che gravano sul pubblico bilancio, e partendo da queste considerazioni di carattere economico si dichiarò che lo Stato deve risparmiare tutto il denaro destinato all'assistenza di persone non redditizie dal punto di vista sociale per devolverlo a beneficio di coloro che possono giovare alla nazione. Ma il principio non è solamente economico, perchè il legislatore lo intese altresì come fine eugenico mirante al miglioramento della razza, di quella razza che i tedeschi considerano la razza eletta, la razza superiore dotata d'una grande missione nel mondo.

Lasciando da parte le questioni giuridiche e religiose, si possono fare tre ordini di obbiezioni dal punto di vista medico-biologico. Anzitutto la classificazione delle infermità ereditarie contemplate dalla legge tedesca è molto incerta. Le difficoltà di apprezzamento in queste forme sono tali, che ne può scaturire un pericolosissimo arbitrio da parte dei medici.

In secondo luogo non si può calcolare con assoluta esattezza la percentuale di ammalati nella figliolanza d'un ammalato ereditario. Le leggi biologiche della eredità, sulle quali si è basato il legislatore, sono bensì quelle matematiche che l'abate Gregorio Mendel ha scoperto e illustrato, ma es-

se valgono per i grandi numeri; sono leggi statistiche che trovano conferma sulle numerose generazioni degli animali inferiori e delle piante, mentre per la specie umana ne è difficile assai la constatazione dato lo scarso numero dei figli d'una coppia umana per quanto feconda, e data la lentezza delle generazioni. Tre generazioni nella specie umana occupano un secolo, e noi non sappiamo niente o quasi niente dei nostri antenati, se siano stati affetti da mali ereditari e come siano morti.

Un terzo ordine di obbiezioni ci porta a considerare come pericoloso per la razza umana, il cercare di operarne una selezione troppo ristretta, escludendo dal generare taluni individui che, se pure affetti da tare psichiche o fisiche, apportano anche caratteri di cui è desiderabile la conservazione. Ricordiamo che genialità e pazzia sono spesso riunite nello stesso individuo. Inoltre si possono colpire solo gli individui palesemente ammalati, mentre è noto che esistono anche i portatori sani che pure trasmettono la malattia. Da genitori sani potranno nascere figli e nipoti tarati, mentre se un solo genitore è tarato potranno nascere figli e nipoti sani.

Ma ciò che mi sembra togliere ogni valore a questi provvedimenti ispirati ad uno scientismo dogmatico e falso, è il fatto che il miglioramento

della stirpe a cui tendono i legislatori tedeschi, l'otterremo anche più sicuramente con misure di eugenica positiva e con l'incremento demografico stesso. Questo, facilitando il miscuglio e l'incrocio di gruppi diversi, giunge ad eliminare l'endogamia, cioè il matrimonio fra consanguinei, dannoso, perchè può mettere in luce i caratteri recessivi che quasi sempre sono portatori di gravi malattie.

E' ormai di dominio pubblico, che le qualità intellettuali e somatiche dell'uomo sono fattori ereditari situati nei cromosomi delle cellule germinali. Questi fattori ereditari si distribuiscono e si combinano fra i discendenti secondo le leggi dei grandi numeri e le regole del calcolo ci dicono quanto numerose sono le diverse probabilità della loro combinazione. Quanto più grande quindi è la discendenza, tanto maggiore è la probabilità che si possano formare degli accoppiamenti di fattori ereditari favorevoli, costituendo complessi individuali preziosi.

Salvo che in rari casi, dunque, bisogna assolutamente convenire che per avere uomini scelti, bisogna anzitutto procrearne molti. Generalmente si opina che la potenza di un popolo tragga origine dall'incrocio di plasmi diversi. Le nazioni sorgono dai meglio riusciti e più resistenti dei numerosi incroci che hanno continuamente luogo fra i

vari stipiti umani e si affermano quando un'alta fecondità ne assicura la rapida espansione.

Il prof. G. Bianchi dell'Università di Pisa scrisse tempo fa un articolo sul « Popolo d'Italia », venendo a queste giuste conclusioni: « Con coppie a molti figli, si ha, è vero anche la possibilità di qualche discendenza sfavorevole; ma questa per la ben nota legge di Quetelet, rappresenta una minoranza, e le più gravi malattie ereditarie portano già di per sè con la morte precoce e la sterilità naturale la loro condanna, mentre le più lievi sono suscettibili dei compensi biologici, capaci di riportare l'organismo verso la media ». A queste fanno contrasto le combinazioni eccezionalmente favorevoli, costituenti la genialità che « se pure in minoranza, rappresentano un tale vantaggio sociale per le loro possibilità estrinseche ed intrinseche da compensare largamente le prime. La grande maggioranza infine è rappresentata sempre dalle generazioni normali ».

III.

ALCUNI DATI STATISTICI E LA LORO INTERPRETAZIONE

Confrontando nelle statistiche la natalità con la mortalità, notiamo che in tutti i paesi, compresa la Francia, vi è sempre un'eccedenza dei nati sui morti. Tutti i popoli aumentano dunque ancora più o meno di numero, sebbene in misura sempre minore. Apparentemente non siamo giunti perciò alla fase negativa della denatalità, cioè alla diminuzione effettiva della popolazione. Questo accrescimento però è solo fittizio, essendo dovuto in massima parte alla diminuzione della mortalità, che porta inevitabilmente con sè l'invecchiamento di tutta la nazione. Le statistiche sono chiare. Nel 1861 gli adulti fra i 20 e i 50 anni costituiscono in Italia il 42%; nel censimento del 1921 tale percentuale è scesa al 40%, mentre abbiamo un aumento di vecchi che dal 10% nel 1911 sono saliti a 11% nel 1921.

La durata della vita sembra dunque apparen-

mente aumentata con grande esultanza dei medici, che se ne attribuiscono il merito. Questa diminuzione della mortalità non è tuttavia esclusivo merito degli igienisti e delle migliorate condizioni igieniche, ma rappresenta solo una fase della evoluzione demografica d'un popolo, una fase momentanea, che non deve trarre in inganno, perchè porta in sè i germi della decadenza e sboccherà fatalmente nello squilibrio. Diminuendo le nascite, diminuisce infatti automaticamente anche un fattore cospicuo di mortalità, vale a dire la mortalità infantile che, come noto, è molto alta. Inoltre nascendo meno uomini ne moriranno logicamente anche di meno. La diminuzione della mortalità è dovuta dunque in parte al mancato apporto di bambini, che non sono morti, semplicemente perchè non sono nati. D'altra parte in tal modo la composizione qualitativa della popolazione verrà alterata risultando composta di una percentuale sempre maggiore di adulti e sempre minore di ragazzi; ma un aumento di vecchi non accompagnato da un rispettivo aumento di giovani, oltre a rappresentare un peso per l'economia della nazione e un indebolimento della forza militare, prelude inevitabilmente ad una diminuzione della popolazione, pur ammettendo che le nascite non subiscano un ulteriore regresso. Questo purtroppo non avviene, perchè le

nascite diminuiscono con un ritmo regolare ed impressionante.

La spiegazione di questo fenomeno apparentemente paradossale, cioè della diminuzione della popolazione indipendentemente dalla natalità, non è difficile. E' logico infatti che solo individui entro certi limiti di età fra 20 e 50 anni producano le nascite e che la morte colpisca più di frequente i vecchi e i giovanissimi. L'accrescimento d'una popolazione in rapporto alla mortalità e natalità dipende dunque dalla composizione numerica rispetto all'età degli individui. Un popolo, in cui prevalgano i componenti dai 20 ai 50 anni, avrà una bassa quota di mortalità e quindi un discreto accrescimento, anche con una progressiva diminuzione delle nascite. E' questo il caso della maggior parte dei popoli bianchi e in ispecial modo di quelli germanici. Ma quando la forte percentuale di individui tra i 20 e 50 anni avrà raggiunto rispettivamente i 50 ed 80 anni le cose cambieranno. Non c'è che da attendere una trentina di anni per vedere invertirsi il fenomeno e per vedere aumentare progressivamente la quota di mortalità, malgrado gli ulteriori progressi dell'igiene. Una mortalità dell'11 per mille come fu attualmente registrata in Germania è una cifra illusoria, perchè presupporrebbe una età media di $1000 : 11 = 90.9$ anni, età questa dif-

facilmente raggiungibile, dal momento che un eccessivo prolungamento della vita cozza contro le leggi della natura. Mancando le generazioni successive in un prossimo domani ci sarà un accumulo di morti, che annullerà gli effetti quantitativi registrati precedentemente, mettendo così a nudo la triste verità. « I popoli — come pittorescamente si esprime il Burgdörfer, — vivono attualmente di rendita a spese delle generazioni numerosissime della seconda metà del secolo scorso ».

Coloro i quali pretendono che il « deficit » delle nascite venga utilmente compensato dalla diminuzione della mortalità, commettono l'errore di fermarsi all'aspetto numerico attuale del fenomeno, senza tener conto che nel prossimo avvenire i numerosissimi adulti di cui sono costituite le nazioni attuali dovranno tutti scontare « l'ipoteca della morte ».

Burgdörfer considerando questo fatto, messo però in evidenza dal Gini già nel 1911, ha perciò apportato delle correzioni alla eccedenza dei nati sui morti, ottenendo dei valori veramente significativi sull'accrescimento delle diverse nazioni; cioè mentre apparentemente tutte le popolazioni aumentano più o meno di numero presentando un'eccedenza dei nati sui morti, questa eccedenza viene notevolmente ridotta in alcune nazioni (Ucraina, Po-

lonia, Italia, Paesi Bassi ed Irlanda) e trasformata addirittura in passività per altre.

Eccone i dati :

Eccedenza dei nati sui morti.

	Cifra lorda		Cifra corretta (secondo Burgdörfer)	
<i>Ucraina</i>	+ 19	per mille	+ 8	per mille
<i>Polonia</i>	+ 16,5	» »	+ 7,5	» »
<i>Italia</i>	+ 10	» »	+ 4	» »
<i>Olanda</i>	+ 13	» »	+ 4	» »
<i>Irlanda</i>	+ 5,5	» »	+ 0,75	» »

*Paesi che presentano una passività dopo
la correzione secondo Burgdörfer.*

	Cifra lorda		Cifra corretta	
<i>Danimarca</i>	+ 8,2	per mille	— 0,5	per mille
<i>Norvegia</i>	+ 6,5	» »	— 1	» »
<i>Germania</i>	+ 6	» »	— 2,2	» »
<i>Svizzera</i>	+ 5	» »	— 2,2	» »
<i>Inghilterra</i>	+ 4	» »	— 3,2	» »
<i>Scezia</i>	+ 3,2	» »	— 3	» »
<i>Francia</i>	+ 1	» »	— 0,5	» »

Solo le prime cinque nazioni aumenteranno dunque di numero ammettendo che la natalità non diminuisca ulteriormente ; tutte le altre, dopo un effi-

mero aumento, segneranno una diminuzione progressiva.

In Italia c'è un aumento della popolazione, ma secondo Burgdörfer solo del 4 per mille, il che è ben lontano dal 10 per mille delle comuni statistiche. (Nel 1933 l'eccedenza dei nati sui morti è stata di 419.809 pari al 10 per mille).

In avvenire il popolo italiano aumenterà dunque effettivamente solo del 4 per mille e non del 10 per mille e questo ben inteso se la natalità resta al suo livello attuale, ma purtroppo ciò non avviene. Dal 38 per mille nel 1881 la natalità si è abbassata al 23.5 per mille nel 1933 con una perdita di ben 14.5 individui per mille abitanti. Nel 1934 e nel 1935 poi dobbiamo segnare una ulteriore diminuzione rispetto al 1933. Continuando questo regresso arriveremo dunque anche noi in un avvenire non lontano alle tristi condizioni della Francia e dei paesi nordici. Ricordiamo in proposito le parole di Mussolini: « Qual'è la situazione dell'Italia, della quale Spengler si occupa, elogiando le prime fasi della mia politica demografica, riassumendosi nella formula netta, chiara, vitale: massimo di natalità, minimo di mortalità. Sino al maggio 1926, sino al mio discorso che per mera coincidenza cronologica fu chiamato dell'Ascensione, gli Italiani furono vittime del luogo comune, della

loro « straripante natalità ». Toccò a me di spezzare al pari di altri, anche questo luogo comune. La verità è diversa ed è triste. Anche in Italia diminuiscono le nascite, anche l'Italia soffre del male comune delle altre nazioni europee ».

Ed ora diamo uno sguardo agli altri popoli. In Europa l'ondata moderna di denatalità comincia nella Normandia sin dalle guerre napoleoniche e si estende a poco a poco a tutta la Francia. Dopo la metà del secolo scorso si fa notare anche nei paesi scandinavi, ma non è ancora molto accentuata. Tra il 1880 e il 1890 in nessun paese il quoziente di natalità discende al disotto del 20 per mille e solo per la Francia, l'Islanda, la Scozia e la Svizzera esso è inferiore al 30 per mille.

Interessante è il comportamento della Francia, che verso la fine del secolo 18° comprendeva un terzo di tutta la popolazione europea, ed era quindi anche numericamente « la grande nation ». Fu sorpassata poi in numero dalla Russia, dalla Germania, dall'Inghilterra e ultimamente pure dall'Italia, la quale a sua volta nel 1960 avrà sorpassata con 50 milioni anche l'Inghilterra. Oggi la Francia si avvicina con la sua curva demografica ad una tipica nazione stazionaria che non aumenta nè diminuisce di numero. Da una eccedenza dei nati sui morti ridotta già a 95.562 (2,4 per mille) nel 1923

si passa a 61.643 (1.5 per mille) nel 1932 con una differenza in meno di 0.9 per mille, differenza minima unicamente per il basso livello a cui già si era nel '23.

Nel 1921 *Inghilterra e Galles* hanno avuto una eccedenza di 390.185 nati vivi sulla totalità dei morti; nel 1933 questa eccedenza è scesa a 83.864, vale a dire dal 10,3 per mille al 2,1 con una differenza di 8 unità per mille.

In *Germania* da una eccedenza di 430.551 nati sui morti nel 1923 si passa a 280.266 nel 1932, cioè da 7,1 per mille abitanti a 4,3 con una perdita di 3 unità per mille.

Oggi la denatalità colpisce tutte le razze bianche e va ormai estendendosi anche alle razze di colore quando giungano a certe condizioni sociali. Anche la ricca borghesia cinese ed indiana per esempio è sterile. I paesi di razza germanica ed anglosassone come la Svezia, la Svizzera, l'Inghilterra e la Germania segnano il minimo di natalità. Fa eccezione solo l'Olanda, che presenta ancora una forte eccedenza dei nati sui morti anche con le cifre corrette secondo Burgdörfer.

Paesi di media natalità sono la Spagna, il Portogallo e l'Italia, mentre il più forte aumento numerico (più del 30 per mille) viene registrato dai paesi slavi, come la Polonia, la Russia e i Balcani. I

Russi da 104.000.000 nel 1897 sono già saliti a 150.000.000. L'Europa sta dunque diventando un continente prettamente slavo.

Nel 1810 infatti vivevano in Europa 187 milioni di abitanti, di cui le popolazioni slave, germaniche e latine formavano rispettivamente un terzo.

Nel 1910 l'Europa conta 450 milioni, di cui :

42% di Slavi;

34% di Germani;

24% di Latini (già si fa sentire la diminuzione delle nascite in Francia).

Oggi l'Europa conta 500 milioni, di cui :

46% di Slavi;

30% di Germani;

24% di Latini.

Nel 1960 l'Europa conterà 600 milioni, di cui :

50,8% di Slavi (più della metà);

26,9% di Germani;

22,3% di Latini.

Imminente è dunque il pericolo slavo ed un po' più lontano, ma non poi forse tanto, quello delle razze di colore. Non dimentichiamo che i popoli bianchi, compresa la Russia, che dovrebbe in parte esserne esclusa, perchè è già un miscuglio con razze gialle, contano oggi appena 678 milioni contro 1334 gialli, negri, meticci, ecc.

Secondo uno studio del dott. A. Tizzani pubblicato sulla « Rassegna Italiana », fra dieci anni la popolazione delle nazioni asiatiche ammonterà a *1300 milioni*, mentre quella delle nazioni occidentali ammonterà appena a *300 milioni*. Ferme restando queste proporzioni si potrà ancora fra qualche anno negare la legittimità del grido di battaglia: « L'Asia agli asiatici e l'Africa agli africani! »?

Prendiamo come esempio il Giappone, il cui accrescimento è di un milione all'anno con una popolazione di circa *65 milioni* di abitanti come la Germania. La Germania, scontata « l'ipoteca della morte » che grava sul suo popolo costituito in maggioranza da generazioni anziane si ridurrà alla metà del secolo venturo a soli *47 milioni* di abitanti, il Giappone avrà invece raggiunto i *176 milioni*.

Un popolo di 60 milioni dopo *300 anni* è ridotto alla esigua cifra di *500.000 abitanti*, se tutti i coniugi fecondi limitano a due la propria figliolanza. Date le condizioni attuali di mortalità e di nuzialità occorrerebbero invece circa 4,3 figli per ogni matrimonio fecondo, se una nazione non vuole regredire di numero in un non lontano avvenire. Ben lungi siamo purtroppo anche noi da questa cifra necessaria all'esistenza del nostro popolo.

IV.

CAUSE DELLA DENATALITÀ E POLITICA DEMOGRAFICA NEI DIVERSI PAESI

La storia ci è larga di insegnamenti in questo campo. Dappertutto lo stesso corso degli eventi. Lo Stato agricolo si trasforma in Stato commerciale dipendente per i suoi prodotti primi da altri paesi, per diventare a poco a poco Stato industriale che va a morire nelle proprie città.

Assiri, Babilonesi ed Egizi sono morti così e così finiranno probabilmente anche gli Stati moderni se le condizioni non muteranno. Sembra quasi una legge naturale di nascita, vita e morte a cui, non diversamente dai singoli individui, sottostanno anche i popoli ed alla quale tutti i governi si sono opposti con provvedimenti più o meno efficaci. Dobbiamo quasi credere ai « ricorsi » vichiani: quanti popoli ad alta civiltà infatti hanno finito per declinare e sparire non in seguito a guerre o a ma-

lattie epidemiche, ma per la sola dilagante denatalità. Ogni popolo agli albori della sua esistenza ha di solito un forte potere di riproduzione. Raggiunto però lo stato di benessere generale, l'egoismo, il piacere e i cattivi costumi uccidono lo stimolo della procreazione, spingendo gli uomini verso la vita comoda e corrotta della città e a disertare quella più dura, ma sana della campagna. All'orgoglio di essere a capo di una famiglia si sostituisce una visione egocentrica del mondo a cui conseguono maggiori bisogni di godimento. E' per questo individualismo morboso che ben presto il bilancio demografico delle città diviene passivo e non può essere più colmato con l'affluenza dalla campagna, perchè pur essa spopolata.

Non è quindi da meravigliarsi, che molti di fronte a questi esempi i quali si ripetono con la inesorabile sicurezza d'una legge scientifica, abbiano voluto mettere la scomparsa dei popoli in rapporto con la biologia.

Recentemente C. Foà negli « *Atti della Società per il progresso delle Scienze* », senza proprio attribuire la causa della denatalità a fattori essenzialmente d'ordine biologico, ha esposto una rassegna dei fatti biopatologici capaci di portare più o meno rapidamente alla sterilità ed alla diminuzione delle nascite. Il problema è vecchio. Spencer, Maurel

e Houssay per tacere di altri, interpretavano la denatalità in questo senso, attribuendo il diminuito potere riproduttivo degli individui all'aumentata cerebrialità, all'artritismo ed all'eccesso di alimentazione carnea.

Ricordiamo inoltre la geniale teoria « *dello sviluppo ciclico delle popolazioni* » di Gini, il quale ammette una diminuzione biologica della produttività umana, mettendola in rapporto con motivi di carattere psichico (quale p. es. il diminuito senso genesico dell'uomo, che lo rende più accessibile all'applicazione delle pratiche anticoncezionali) e di ordine fisiologico. Le cellule germinali sono, come è noto, le uniche immortali nella compagine mortale del nostro corpo e si trasmettono attraverso la serie infinita delle generazioni. Ebbene Gini è dell'opinione che queste cellule sessuali si esauriscano e invecchino, così come invecchiano le cellule del soma, cioè del corpo di ogni individuo. Invecchiamento quindi di tutta la razza, in quanto che, magnifico miracolo della natura, tutte le qualità d'una razza sono contenute nel minuscolo apparecchio cromosomico delle cellule sessuali, visibile solo al microscopio. Egli avvalorava la sua ipotesi, citando numerose popolazioni primitive scomparse, secondo lui, per esaurimento fisiologico progressivo. I vizi sociali, come l'alcool, le malattie veneree, la

tubercolosi, esercitano un'azione deleteria più efficace in quanto che attaccano organismi già indeboliti e predisposti. E' teoria geniale ma non biologicamente fondata. L'alcool e la tubercolosi da soli possono produrre la fine d'una razza non abituata a questi flagelli, senza che vi intervengano fattori di senilità. Ciò è dimostrato anche dal fatto che le popolazioni oceaniche indenni dalla tubercolosi ne furono quasi completamente distrutte quando vennero in contatto con la civiltà occidentale. Adesso la razza in questione è diventata più resistente alla malattia, la quale ha assunto lo stesso andamento cronico come da noi.

Il singolo individuo deve morire; ma i popoli possono vivere eternamente solo che vogliano. Il popolo cinese che al tempo degli antichi Romani e Greci aveva già raggiunto un alto grado di civiltà, vive ancora oggi e, grazie alla solidità della famiglia e alla prolificità di questa, è oggi il popolo più numeroso della terra, e in ciò, nonostante la sua presente impotenza politica, sta ancora la forza e la base su cui potrà creare la sua rinascita economica e politica.

Il problema demografico è quindi problema complesso in cui convergono numerosi fattori di indole sociale, medica, psicologica ed economica. Sono convinto che l'urbanesimo e l'industrializzazio-

ne con tutto il suo triste appannaggio come la corruzione dei costumi e le crisi economiche, sono le cause principali del regresso delle nascite. La nostra stirpe non è biologicamente esaurita, perchè il suo sangue e diciamo pure anche il suo plasma germinativo furono rinfrescati dalle continue invasioni barbariche in questo senso forse salutari. Una ripresa è da noi ancora possibile. I rimedi in tale campo sono prevalentemente legati a fattori morali e spirituali, coadiuvati naturalmente anche da provvedimenti economici.

Le agevolazioni economiche non dovranno contemplare però solo la classe operaia, ma anche e specialmente le classi medie, che hanno logicamente maggiori esigenze per l'educazione e l'istruzione dei figli. Questi gravano sempre molto sul loro bilancio familiare, mentre i figli di contadini o di operai sono spesso fonte di guadagno contribuendo sin dalla giovane età con il proprio lavoro al mantenimento della famiglia.

I provvedimenti economici non bastano però. Le migliori provvidenze sociali, i premi di natalità servono forse a ritardare il ritmo della denatalità, ma non potranno sradicare completamente il male: la storia lo dimostra chiaramente. Infatti nè la legge Licinia, nè la riforma agraria attuata da Tiberio Gracco, nè la legge Papia Poppea, nè i dra-

coniani tentativi dell'imperatore Augusto con la Lex Julia, poterono frenare la decadenza demografica dell'Impero Romano. Non si possono creare delle leggi che favoriscano eccessivamente ed esageratamente le famiglie numerose. Non si può « stipendiare » la paternità; procreare deve essere sempre legato ad un certo sacrificio e ad una certa responsabilità e non mai diventare un mestiere lucroso. La procreazione è un intimo bisogno dell'individuo di non spegnersi, ma di perpetuarsi nei suoi discendenti, in altre parole deve essere una logica conseguenza dell'orgoglio della paternità e non essere sottoposto alla ragione. Il motto hegeliano « non è uomo, chi non è padre », va inteso in questo senso e si adatta ancora maggiormente alla donna, che diventa veramente tale nel più alto significato della parola, solo dopo la maternità. Le leggi debbono essere perciò sostenute ed integrate da un'adeguata educazione morale. Un padre di sette figli non dovrà più avere vergogna di dirne il numero, una madre che nell'adempimento della sua naturale funzione ha accentuato la sua femminilità non dovrà più essere soggetto da giornale umoristico. Bisogna cominciare a cambiare questa mentalità « borghese ». L'uomo dovrebbe comprendere finalmente che non è vero ideale di bellezza il tipo longilineo della cittadina

imbellettata, che ha paura di deformare i suoi fianchi con una eventuale maternità, a cui unicamente è destinata. Solo allora le agevolazioni economiche e fiscali troveranno un terreno fecondo, e sarà assicurato il dovuto successo alla battaglia demografica.

Che queste parole abbiano piena rispondenza nella realtà, è dimostrato chiaramente dai risultati che i diversi governi registrano come conseguenze dei loro provvedimenti.

In *Francia* si hanno agevolazioni fiscali per le famiglie numerose, sussidi di gestazione e di allattamento. Celibi di età superiore ai 30 anni debbono pagare un supplemento del 30% sull'imposta di ricchezza mobile. Già da parecchio tempo vi funziona una Cassa che concede sussidi di educazione aumentabili fino al quinto figlio. I capitali di questa Cassa sono costituiti da fondi privati e da una percentuale sulla paga degli operai la quale viene trattenuta dai datori di lavoro. La Francia fa sforzi finanziari che nessun'altra nazione potrebbe permettersi per reagire alla invadente denatalità, riuscendo a bilanciare l'entrata con l'uscita, le nascite con le morti. Fermarsi è regredire, ma è già qualche cosa in confronto ai risultati desolanti degli altri paesi. Con il sistema delle « *Allocations familiales* » nel 1932 si sono spesi 380 milioni per assi-

stere ben 1.850.000 persone appartenenti a famiglie numerose. L'assistenza non è stata vana. Paragonando il numero delle nascite nelle famiglie che beneficiano delle « allocations familiales » a quello della rimanente popolazione francese dai 15 ai 60 anni, si è constatato che la natalità delle prime è stata superiore del 53%, la morti-natalità inferiore del 39% e la mortalità infantile è stata inferiore del 68% a quella dell'intera Francia.

In Russia si fa tutto l'opposto. Si è legalizzato l'aborto per motivi economici e sociali. La mortalità per pratiche abortive è però di molto diminuita rispetto a quella degli altri paesi, perchè queste debbono essere eseguite da medici approvati dallo Stato ed a norma di legge si perseguita ogni aborto clandestino. Trattandosi tuttavia d'uno Stato agricolo, questi provvedimenti non hanno dato finora nessuna diminuzione apprezzabile delle nascite. Ma anche qui si comincia ora a proteggere la maternità e la infanzia ed a limitare gli eccessi di una volta. Il « nulla osta » per l'aborto non viene concesso più così facilmente, ed essendo le pratiche abortive completamente nelle mani del governo, questo può limitare a suo piacimento ed anche fare cessare ogni ulteriore limitazione di nascite.

Il concetto a cui attualmente si ispira la *legislazione tedesca*, è come abbiamo detto quello di ar-

ginare la procreazione degli individui tarati con la sterilizzazione, favorendo invece mediante sussidi (fino a 50 M=circa 250 Lit. per ogni figlio di medico) e agevolazioni fiscali quella dei cittadini civilmente più preziosi, non solo appartenenti cioè alle classi medie e superiori, ma anche biotipicamente sani. I provvedimenti proposti e in parte attuati sono: Diminuzione della tassa del 15-25 % per ogni figlio. Alla morte di ogni cittadino, i suoi beni dovrebbero essere divisi almeno in quattro parti uguali e distribuiti fra i figli; la parte d'eredità spettante ai figli mancanti va all'erario. Questo, per impedire l'accumulo di ricchezza nelle mani di uno o di due figli appena. Inoltre sono stati proposti aumenti di salario per ogni figlio e l'istituzione d'una Cassa per le famiglie numerose simile a quella già funzionante in Francia, che tuttavia in Germania dovrebbe concedere sussidi solo ad individui biotipicamente desiderabili nel senso definito. Bonifiche come in Italia, terreni alle famiglie numerose di contadini e lotta contro l'urbanesimo completano la politica demografica tedesca. Come conseguenza si nota già adesso una forte ripresa nel ritmo delle nascite, che ha allarmato non poco gli studiosi italiani del problema demografico.

Nel « Popolo d'Italia » del 26 febbraio 1935 p.

es. è apparso un corsivo importantissimo e certamente di autore molto autorevole, nel quale sono riportati e commentati tutti gli ultimi elementi statistici comunicati dall'Ufficio Centrale di Statistica del Reich.

I matrimoni che nel 1933 furono in Germania 630.826 sono passati nel 1934 a 740 mila ca.

I nati vivi che furono 956.915 nel 1933, sono saliti a ben 1 milione e 170 mila, portando di colpo il coefficiente da 14.7 p. mille a 17.7 p. mille. I morti sono diminuiti da 730.000 a 720.000.

L'eccedenza dei nati, che fu di 226.000 nel '33, si è semplicemente raddoppiata salendo a 450.000 nel 1934.

Certamente il fenomeno è molto impressionante, dal momento che nel 1934 e cioè a brevissima distanza dagli ordini impartiti dal « Fuehrer » al suo popolo, questi ordini appaiono rigidamente seguiti, mentre da noi la natalità va riducendosi sempre di più. E' logico che continuando un simile ritmo nell'accrescimento, esso condurrebbe ad un formidabile aumento della popolazione germanica con tutte le disastrose conseguenze formulate nel giornale di Mussolini.

Nessun italiano e nessun fascista può sottrarsi alla profonda emozione derivante dalla lettura di

quelle parole incisive e severe; tuttavia mi sia concesso di aggiungere un pensiero personale.

La ripresa delle nascite in Germania, secondo me, rappresenta una momentanea correzione nella curva discendente della natalità. Un rivolgimento politico come quello hitleriano che ha fatto rinascere la speranza in migliaia di tedeschi, ridando loro la coscienza del proprio « io », non poteva non avere influenza anche sulla procreazione. E' un fatto che si nota dopo ogni guerra e dopo ogni rivoluzione e che non perdura a lungo, perchè cessa quando cessa l'entusiasmo e quando la vita riprende la sua grigia uniformità o peggio quando la delusione prende il posto della fiducia iniziale. In Germania notiamo la stessa ripresa nell'andamento della curva delle nascite anche dopo il 1870, anno in cui la confederazione tedesca raggiunge il suo massimo splendore politico, senza che il governo di allora avesse proclamato alcuna battaglia demografica. Dopo qualche anno tuttavia continuava inesorabilmente la discesa graduale, che si faceva sentire in Germania sin dalla metà del secolo scorso. Lo stesso fenomeno in tutti i paesi dopo la grande guerra e particolarmente in Italia, dove alla vittoria s'aggiunse con la Rivoluzione fascista la riaffermazione dell'italianità e della nazionalità.

Le notizie provenienti in questi ultimi tempi dalla

Germania, e le relazioni di uomini dediti alle più svariate forme dell'attività umana, sono intonate ben diversamente da quelle del 1933, come se alle prime espressioni dell'entusiasmo nazista che aveva ridato al paese, sulle orme mussoliniane, una nuova coscienza nazionale, fosse seguita qualche delusione o per lo meno uno stato d'animo d'attesa. Senza dubbio gravano fortemente sul popolo germanico le difficilissime condizioni economiche e le difficoltà politiche contro le quali il nazismo s'è urtato. Sarebbe assurdo che facessi degli apprezzamenti politici; ma non mi sembra fuori di luogo prevedere che, considerando questi fatti ben diversi da quelli dei primi anni della rivoluzione nazista, la curva della natalità in Germania non crescerà più con lo stesso ritmo e non sorpasserà di molto l'attuale 17,7 per mille, mentre la nostra, non dimentichiamolo, s'aggira sempre intorno al 23 per mille.

In *Italia* i risultati non sono adeguati agli sforzi fatti dal governo. Il Regime fascista favorisce le famiglie numerose mediante esoneri fiscali, definendo la prole numerosa « titolo di precedenza » nei pubblici concorsi e nelle promozioni nei pubblici uffici, intensificando la bonifica agraria, promovendo la lotta contro il malthusianismo, ed escludendo dalla tassa di successione le trasmissioni ereditarie dirette dai genitori ai figli, quando siano almeno due

e tra coniugi aventi un non minore numero di figli, istituendo la tassa sui celibi e soccorrendo anche materialmente le famiglie numerose con la creazione della O. N. M. I. (Opera nazionale maternità ed infanzia).

Il fascismo non si ferma solo alla quantità, mira anche alla qualità, ma non praticando una irragionevole eugenica negativa e distruttiva come in Germania, bensì tendendo al miglioramento della razza con una giusta educazione fisica della gioventù affidata all'O. N. B., con il consolidamento morale della famiglia, con una difesa igienica del popolo, mediante una perfetta organizzazione della lotta contro la tubercolosi, contro la malaria e contro le malattie veneree, e infine con l'assistenza sociale delle famiglie dei lavoratori.

Manca forse solo l'abolizione delle tasse indirette, che logicamente gravano di più sulle famiglie numerose, per completare la politica demografica intensa ed eccezionale svolta dal nostro Regime. Di più non si può fare e se i risultati non sono lusinghieri, questo non dipende certo dalla mancanza di provvedimenti economici, ma dal singolo individuo in cui bisogna risvegliare la volontà e il desiderio di avere figli.

« Le leggi demografiche, e le negative e le positive, — osserva giustamente Mussolini, — pos-

sono annullare o comunque ritardare il fenomeno, se l'organismo sociale al quale si applicano è ancora capace di reazione. In questo caso più che le leggi formali vale il costume morale e soprattutto la coscienza religiosa dell'individuo. Se un uomo non sente la gioia e l'orgoglio di essere continuato come individuo, come famiglia e come popolo, se un uomo non sente per contro la tristezza e la onta di morire come individuo, come famiglia e come popolo, niente possono le leggi, anche, e vorrei dire soprattutto se draconiane ».

V.

IL NUMERO COME POTENZA
POLITICA E MILITARE
DELLA NAZIONE

I numeri sono eloquenti abbastanza. I popoli bianchi, dopo un incremento vigorosissimo durante gli ultimi tre secoli e specialmente nel secolo scorso, detengono attualmente il triste primato del regresso delle nascite: fenomeno scarsamente accentuato presso i popoli slavi, più grave per i latini e addirittura preoccupante per i popoli germanici. La prepotente vitalità dei popoli bianchi che assicurò a questa razza l'assoluto predominio sul globo terrestre sta spegnendosi, e forse Burgdörfer non è troppo pessimista, quando lancia l'allarme, dicendo: « E se la domanda: muoiono i popoli bianchi? » suona troppo dura, si può chiedere: « Vivono essi? Vivere è qualche cosa di più di non morire, vivere significa crescere e progredire ».

Vivere significa quindi essere forti e difendere la propria civiltà. « Essere forti per diventare grandi, ecco il dovere », ha scritto Alfredo Oriani, « espandersi, conquistare spiritualmente e materialmente con l'emigrazione, coi trattati, coi commerci, coll'industria, colla scienza, coll'arte, colla religione, colla guerra. Ritirarsi dalla gara è impossibile, bisogna dunque trionfarvi. L'avvenire sarà di coloro che non lo hanno temuto ».

Sin dal 1895, l'illustre statista francese Jacques Bertillon nel suo « Cours élémentaire de statistique », si lamenta della diminuita influenza politica legata alla diminuzione numerica del suo paese. Al principio del 1700, non si contavano in Europa che tre grandi potenze, i cui abitanti sommarono globalmente a 50 milioni. La Francia ne formava il 38%, cifra la quale dimostra assai bene di quale peso potesse essere allora la volontà di re Luigi XIV. Un secolo dopo e precisamente nel 1789, la posizione rispettiva delle grandi potenze, alle quali veniva ad aggiungersi la Russia, si era mutata: la popolazione totale sommarava a circa 100 milioni e la Francia vi figurava soltanto per il 27%... All'epoca delle guerre napoleoniche gli abitanti delle grandi potenze salivano a 139 milioni e la Francia vi era rappresentata solo in ragione del 20%, cioè aveva due volte meno auto-

rità che sotto Luigi XIV, e la diplomazia francese di allora dovette sopportarne le conseguenze. All'epoca dell'autore, cioè nel 1890, la popolazione delle grandi potenze europee (tra le quali con più di 30 milioni figurava anche l'Italia), ascendeva a 300 milioni e la Francia vi partecipava solo con il 13 per cento di uomini. Giustamente l'autore si lagna di questa triste realtà, ed usando le sue stesse parole: « la cifra della popolazione non è soltanto un elemento di forza militare e di forza politica, ma anche un importante fattore di forza intellettuale ». Alla dimane della rivoluzione francese la lingua di Voltaire era parlata come lingua materna dal 27% della popolazione europea, nel 1890 un nuovo Voltaire non avrebbe avuto che 46 milioni di individui capaci di leggerlo, compresi i creoli, gli svizzeri, i belgi ed i canadesi.

Quantità non è qualità affermano alcuni, ma è un fatto che, *coeteris paribus*, una popolazione di 1 milione di abitanti presenterà dieci volte meno uomini di valore, che una popolazione di 10 milioni. Si può obbiettare che il numero fa la forza, ma non crea certo la civiltà, e ciò che ha sopravvissuto a tutti i mutamenti storici è appunto la civiltà e il progresso. E' vero; la civiltà ha trionfato e trionferà sempre sulla barbarie, ma che cosa dobbiamo dire dei popoli, che ne furono i portatori?

Nessuno riuscì a mantenere saldo il suo predominio politico. La Grecia cadde e Roma rozza e forte dapprima imparò, poi eguagliò e superò i maestri e cadde, come caddero essi. E perchè? Perchè un popolo civile non irradia e diffonde soltanto i lati positivi della sua cultura, ma anche i negativi che sono doloroso appannaggio di tutte le civiltà. Ogni popolo colonizzatore accelera la sua morte naturale dovuta alla ricchezza ed alla agiatezza degenerata in mollezza ed indolenza, preparando ed educando i suoi futuri conquistatori ai quali però contemporaneamente infonde i germi della propria decadenza. Quali sono questi germi? Malattie sociali, come il liberalismo, ed il comunismo e non ultima anche la denatalità. La storia di tutti i tempi insegna infatti che la stessa civiltà diventa presto un'arma nelle mani degli assalitori. Il Giappone per esempio, i cui soldati 60 anni fa combattevano ancora con la lancia e con l'arco, è oggi una delle nazioni più militariste ed è pronta a dichiarare guerra a tutto il mondo ed a soggiogare tutto il mondo se prima il comunismo e la denatalità che insieme alla macchina vi si sono introdotti, non abbiano fatto crollare la sua potenza militare basata ancora oggi su di un saldo patriottismo e sui santi vincoli della famiglia.

Non è vero che la diminuzione delle nascite

sia fonte di benessere e di civiltà, anzi sono proprio il benessere e la civiltà che conducono un popolo alla limitazione delle nascite. L'uomo, solo l'uomo è il vero produttore di ricchezza, e per usare le parole di Lojacono: « L'uomo è la materia prima con la quale si foggiano i destini di un popolo ». Ammonimento ne è l'America, che avendo limitato la immigrazione e perciò l'apporto di nuovo sangue da sostituire al regresso delle nascite soffoca nel suo oro e non ha consumatori per la sua produzione razionale.

La decadenza demografica significa decadenza politica; una nazione che non cresce è condannata a perire. Non vi è civiltà che possa resistere alla forza bruta e primogenita di espansione di coloro che si moltiplicano. Così sono tramontate nei secoli innumerevoli civiltà, per essere assunte ed ereditate da nuovi popoli. Il fattore determinante è sempre stata la vitalità. Un popolo che aumenta e si moltiplica è per sè stesso un popolo d'attacco, la cui vittoria sui popoli che decrescono è fatale, ineluttabile e giustificata dalla natura con una legge suprema detta: Vita.

« Quando un popolo davanti all'alternativa del vivere o del morire, sceglie quest'ultima via, non ci sono che i cimiteri da sottoporre a un sempre più ampliato e razionale piano regolatore ». Que-

sta osservazione, d'una tragica arguzia, apparsa sul « Popolo d'Italia » scolpisce la realtà nella sua più alta drammaticità. Chi possiede il numero, possiede lo strumento poderoso per realizzare le più audaci conquiste nel campo politico. « Ma il numero ha soprattutto il suo peso, — come giustamente osservò Lojacono, — quando la popolazione con la sua fecondità e con la sua forza espansiva si trasforma sempre più in un popolo unito nel suo spirito, compatto nella sua coscienza, forte nella sua volontà e consapevole del suo divenire ». E' questo il caso dell'Italia, e perciò non dobbiamo limitare la nostra potenza con la limitazione volontaria delle nascite.

L'avvenire europeo è denso di incerti e di pericoli: slavi e giapponesi sono ormai fattori numerici e culturali, di cui bisogna assolutamente tenere conto. I paesi di alta natalità si addensano come nubi minacciose di tempesta all'orizzonte europeo, e nè trincee fortificate, nè fortezze, nè squadriglie di aeroplani potranno certamente arginare la terribile tempesta, che, permanendo uguali le condizioni attuali, si scatenerà sull'Europa.

E' un ineluttabile fenomeno biologico che ha la sicurezza matematica d'una legge fisica. La pressione viene equilibrata solo da una pressione uguale e contraria, mai dal vuoto sia pur circondato dal-

le più salde pareti. In un primo tempo si avrà una infiltrazione pacifica di uomini e di prodotti che tenderà a colmare i vuoti della depressione demografica. Già i prodotti giapponesi prodromi di questa lenta, ma sicura espansione, hanno allagato i mercati mondiali. Il commercio etiopico è nelle mani dei gialli e l'America è scossa dovunque dal concorrente nipponico.

Ma senza andare tanto lontani, guardiamo i Balcani, l'Ucraina e la Russia, popoli con accrescimento poderoso, la cui natalità, malgrado la legalizzazione dell'aborto per motivi sociali come in Russia, sorpassa ancora oggi il 30 per mille. Non è quindi esagerata l'affermazione di Burgdörfer che l'Europa sta diventando un continente slavo. Gli slavi dunque civilmente inferiori a noi, avranno il compito di difendere la civiltà occidentale nella grande lotta tra bianchi e gialli, che purtroppo assume già forme più concrete e non appartiene più alle previsioni fatalistiche del lontano avvenire. Questo è il pericoloso evento che dobbiamo evitare, perchè sarà la fine della vecchia nostra civiltà latina.

L'immigrazione pacifica può essere arginata con varie misure restrittive. I paesi pericolanti si cingono di barriere doganali insormontabili, l'affluenza degli stranieri viene limitata, ma tutto ciò

non fa altro che affrettare una conflagrazione universale che nessuna Società delle Nazioni potrà impedire, perchè fondata su necessità vitali di quei popoli, che sono spinti ad espandersi per dare nuove terre ai loro figli prolifici. Le nubi di gas infatti, le raffiche di mitragliatrice, i bombardamenti aerei potranno distruggere una parte, anche la metà d'un popolo, ma non potranno mai estinguere la volontà intensa di vivere d'una nazione giovane e forte, che ha la fiducia e il coraggio di aprirsi un varco nella storia del mondo.

« Nessuno nell'Europa contemporanea vuole deliberatamente la guerra — ha detto il Duce. — Ciò non di meno la guerra è nelle possibilità e può scoppiare d'improvviso, da un minuto all'altro ».

Come nasce una guerra? Non certo per l'uccisione d'un diplomatico o d'un erede al trono. Queste cause occasionali non sono altro che scintille che accendono la dinamite a poco a poco accumulatasi. La guerra ha radici ben più profonde: materiali e spirituali. Spirituali certamente oltre che materiali, perchè essa è determinata da una volontà di affermazione e di potenza che, sentita dapprima dalle classi più alte e dai governanti chiaroveggenti e lungimiranti, invade a poco a poco, o talora fulmineamente, tutti gli strati della popolazione. Ma nessuno può disconoscere l'importanza e talora

la preminenza dei motivi economici e cioè la necessità d'espansione d'un popolo giovane, forte e prolifico.

« Il neomalthusianismo, tra le altre amenità, — disse Sileno Fabbri, in una conferenza, — crede di moralizzare la sua infinita immoralità, affermando che quanto più si ridurranno le moltitudini, tanto più facile sarà ottenere la pace tra gli uomini, supponendo in forma assiomatica, che i pochi possano essere così soddisfatti delle loro condizioni materiali, da non avere alcun interesse di andare ad avventure, eccettuate naturalmente quelle... dei salotti. Sono viceversa questi pacifisti teorici che preparano le guerre, perchè anche ai dì nostri rimane esasperatamente vero il motto romano: « Si vis pacem, para bellum ».

Dicono che la civiltà moderna abbia distanziato le guerre, riducendone il numero. Può darsi, ma ciò è dovuto alla potenza stessa degli armamenti che fa paventare la guerra come terribile strumento di distruzione. Il perdurare della pace, sia pur armata, non è certo merito delle Conferenze del disarmo e neppure della Società delle Nazioni, perchè ognuno comprende che nessun trattato e nessun paragrafo può trattenere un popolo, quando esso, in virtù della sua naturale fecondità acquista il diritto di espandersi e di dominare nel mondo.

Bisogna vivere ed essere forti anzitutto per poter discutere intorno alla pace universale. In quanto alle esigenze strategiche di eserciti in lotta, non tutti vorrebbero attribuire un valore decisivo al numero. Coloro che affermano che la qualità abbia una importanza preponderante nella guerra non hanno certamente tutti i torti. E' fuori di ogni dubbio che un esercito di « pecore » non potrà mai sostenere vittoriosamente una guerra contro un pugno di uomini animati da spirito guerriero e da coscienza nazionale. Esempio ne è la Cina di oggi, dove eserciti forti di numero vengono annientati da qualche corpo d'armata giapponese. La storia però ci insegna che, mentre il valore ha avuto estrema importanza nei tempi antichi, quando le guerre erano lotte di eserciti isolati senza grande partecipazione della popolazione, oggi che la guerra significa impegno di tutte le forze economiche, morali e materiali delle nazioni belligeranti, il numero assume a straordinaria importanza. Cesare battè i suoi nemici con truppe quasi sempre numericamente inferiori, ma ben attrezzate e animate da uno spirito battagliero magnifico infuso dal loro condottiero. E' quindi il trionfo del valore sulla massa, trionfo il quale si accentua ancora maggiormente con l'istituirsi del mercenarismo che era una professione come un'altra e veniva praticato da

elementi non sempre nazionali e generalmente privi di entusiasmo. In ciò stava il suo maggior pericolo e già Mario e Cesare, introducendo nelle loro legioni elementi non italici, hanno segnato il primo passo verso la decadenza dell'Impero romano. Possiamo assistere così al curioso spettacolo di eserciti mercenari poderosissimi, che si spostano continuamente senza mai attaccare, perchè i soldati non sono sospinti da quella molla formidabile chiamata coscienza nazionale ma hanno solo interesse a prolungare il più possibile lo stato di guerra, fonte di guadagno per loro.

In queste condizioni l'esito della lotta non è certo deciso dal numero, ma non dimentichiamo che gli eserciti mercenari sono sorti tra l'altro anche come conseguenza di deficienza demografica, perchè i cittadini non bastavano più al fabbisogno della guerra.

Come giusta reazione al mercenarismo risorge nel medioevo il volontarismo, che risalendo all'epoca romana, rimane un movimento tipicamente italiano. Il popolo, geloso della sua libertà, si stringe attorno al « Carroccio » compiendo miracoli e nelle milizie comunali del Rinascimento risorge l'antico leggendario valore del legionario romano pronto a difendere la Patria con generoso slancio fino all'ultima goccia di sangue. Il volontarismo non si spe-

gne con i comuni. Legato indissolubilmente al nome glorioso di Garibaldi si trasfonde nel nostro fante e trova finalmente con la M. V. S. N. il suo ben meritato posto nella vita civile e militare della nazione.

E' ovvio che anche nel volontarismo la quantità ha meno valore della qualità. Alla base del volontarismo stanno fattori ideali patriottici e politici che hanno straordinaria importanza per l'esito d'una guerra. Ma la critica storica imparziale deve a malincuore riconoscere che perfino Garibaldi ebbe ad accorgersi ben spesso che il coraggio e l'entusiasmo più profondo possono anche infrangersi qualche volta contro un esercito istruito e numericamente forte. Lo spirito guerriero e patriottico non basta per formare un buon esercito, ma questo deve essere composto di soldati, non solo numerosi, ma anche meccanizzati nell'adempimento del proprio dovere.

Con l'ondata della rivoluzione francese che travolge le istituzioni militari al pari di quelle civili, il numero come potenza militare acquista la sua vera e preponderante importanza. Il cittadino Carnot di fronte all'imminente pericolo che minaccia di travolgere la Francia, rimette in onore l'antico principio romano dell'obbligatorietà al servizio mi-

litare, istituendo con ciò la base degli eserciti moderni, cioè la « leva ».

Il Duce va un passo più in là ancora, stabilendo l'inscindibilità nello Stato fascista delle funzioni di cittadino e di soldato, trasformando così tutta la Nazione in un'espressione reale e potente di forza militare. La grande guerra ha dimostrato che la vittoria si conquista se tutte le forze mantengono salda quella coscienza dell'unità morale che solo si può ottenere, riunendo in un sol fascio tutte le energie, tutte le intelligenze della nazione. Alfredo Oriani sognava che in Italia bisognasse creare un esercito di cittadini e una nazione di soldati: il Duce ha realizzato questo sogno con la creazione della « Nazione armata ».

In una nazione, in cui vige l'obbligatorietà del servizio militare e più ancora in una « nazione armata » come la nostra, il numero ha importanza predominante mentre il valore individuale si confonde e viene parzialmente sostituito dallo spirito di massa. L'intelligenza e il valore del singolo combattente ha naturalmente la sua parte anche nelle guerre moderne. L'uomo è e rimane l'elemento fondamentale della lotta. I mezzi ne moltiplicano e perfezionano la capacità e la potenza, ma la macchina vale e rende in quanto vale l'uomo che se ne serve. Non deve quindi mai mancare un addestramento

accurato sorretto da un'educazione morale e militare. Soddisfatte queste condizioni però il numero è l'unico indice di potenza. Le armi e i mezzi finanziari possono essere forniti da altri paesi compiacenti, i combattenti no, a meno che non si stringano alleanze le quali tuttavia sorte quasi sempre per interessi materiali conducono spesso a discordia tra i vincitori e quindi a nuove guerre.

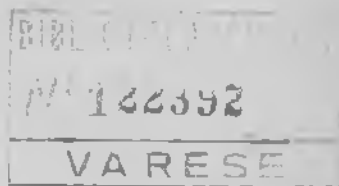
Per ciò che riguarda le necessità strategiche, la quantità è favorevole, perchè oltre a dare la possibilità di avere tanta fanteria, artiglieria, genio, sanità e aviazione, riuniti in numerosi reparti e dare quindi una superiorità quantitativa globale sull'avversario, permette un'accurata scelta qualitativa per servizi ed armi speciali, fra un maggior numero di uomini. Inoltre con i mezzi moderni di offesa non si avrà più un fronte di combattimento distinto da una retrolinea sicura da ogni pericolo. In una futura guerra tutta la nazione dovrà essere mobilitata e anche la parte della popolazione vivente nelle città sarà continuamente in pericolo di attacchi aerei e di bombardamenti con cannoni a lungo tiro. Onde la necessità di tenere truppe a difesa contraerea anche nell'interno del paese e quindi bisogno d'un maggiore contingente di uomini.

Ma il numero è anche indirettamente elemento di forza perchè la coscienza di superiorità numeri-

ca si traduce in potenziamento di energie morali; spinge l'uomo con maggiore slancio nella mischia e solleva lo stato d'animo delle donne, la cui attività non è paralizzata dallo scoraggiamento. Il fattore morale ha come è noto una parte enorme nell'esito d'un conflitto armato. La guerra non si decide solo al fronte, ma anche nelle città. Lo scoraggiamento è arma micidiale, che parte dall'interno del paese e colpisce il combattente alla schiena. La Germania non cadde per mancanza di combattenti, ma per mancanza di viveri e di materia prima, a cui si aggiunse lo scoraggiamento generale per la sconfitta da parte dell'Italia della potente alleata austriaca. L'approvvigionamento delle truppe, la fornitura di proiettili e la sostituzione delle armi perdute o rese inservibili è condizione necessaria e fondamentale, senza la quale non si può condurre alcuna guerra. Combatte quindi pure per la propria patria, sia l'operaia nelle fabbriche d'armi, sia la contadina che appresta i campi, lavori tutti che assorbono una quantità enorme di mano d'opera, che solo una nazione numericamente forte può fornire. Il numero perciò non è solo necessario per la lotta in sè stessa, ma per essere in grado di prostrarla, alimentando l'industria di guerra e provvedendo a che non si arresti l'agricoltura, fonte di ogni esistenza.

Numero e potenza militare sono dunque oggi concetti che non possono più considerarsi separatamente, ma la potenza politica culturale e civile d'un paese è legata inscindibilmente alla potenza militare. Il Duce ha fissato chiaramente questa semplice verità e chiudo con le sue memorabili parole :

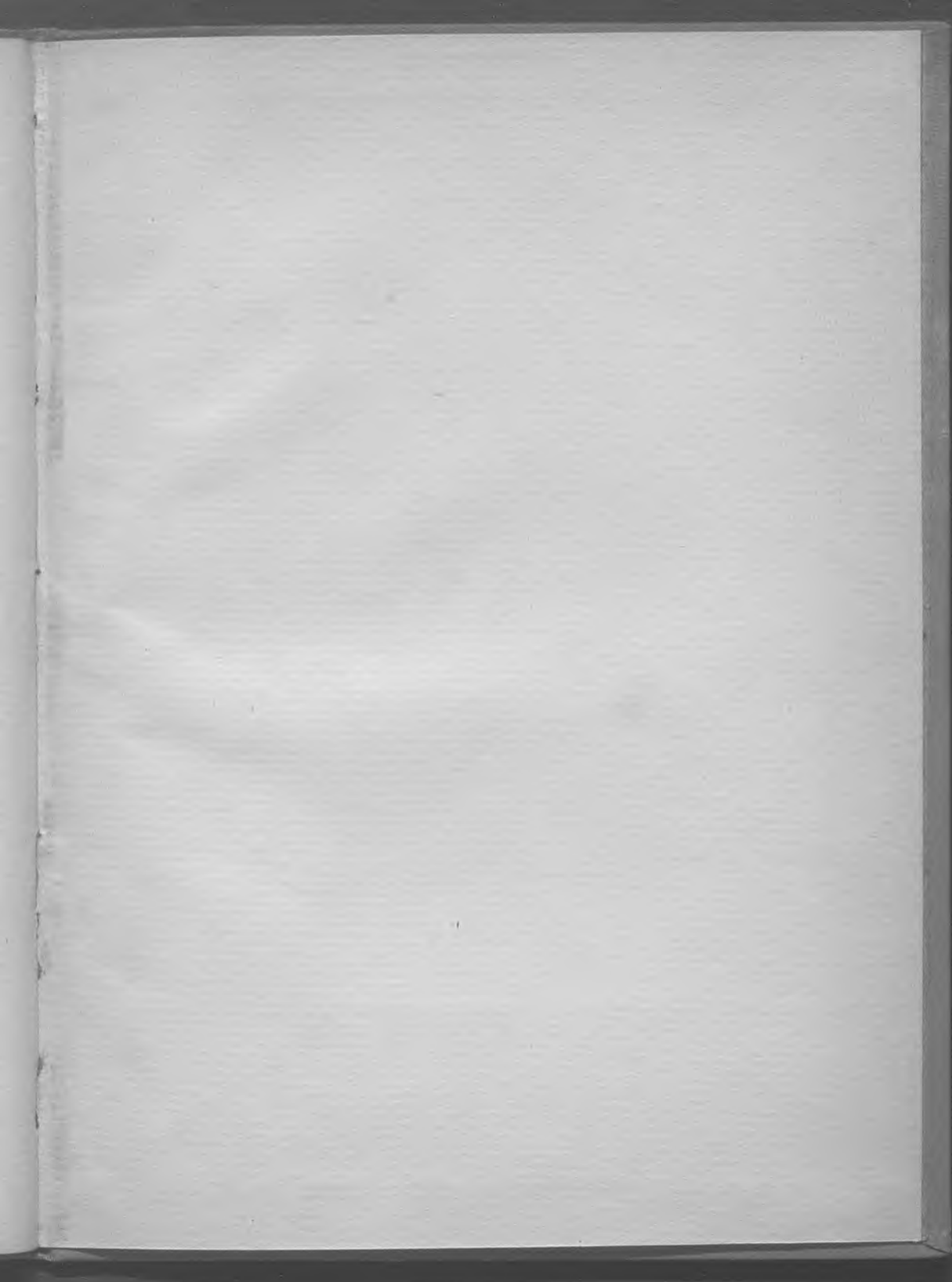
« Le forze militari rappresentano l'elemento essenziale della gerarchia fra le nazioni. Non si è trovato ancora niente che possa sostituire quella che è l'espressione più chiara, più tangibile, più determinante della forza complessiva di un intero popolo : e cioè il volume, il prestigio, la potenza delle sue armi in terra, in mare, nel cielo... Vogliamo essere una Nazione militare, anzi militarista, anzi guerriera ».



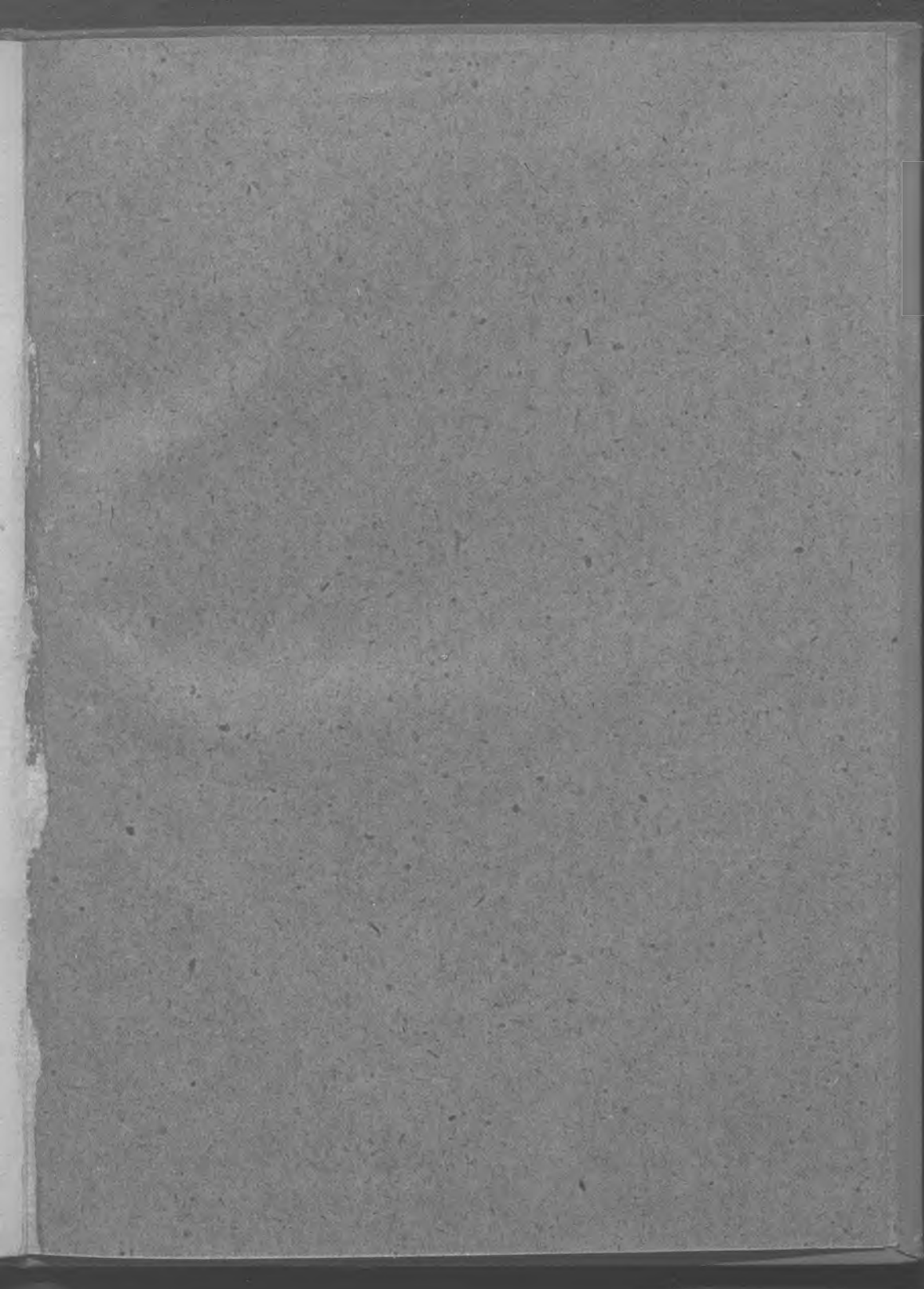


n.º 1475

1 LUG 1940 Anno XVIII



224







BIBLIOTECA

Mod. 347

Capitane Valh' Angelo
Regio Comand
Cavallera Savio'a
T. M. 40 R.

Fiducia in amico in causa o... ..

tutto proceda bene.

Salute laici e papine sopra.

affettuosi saluti tuo fratello

A. L.

2. XII 1946 XX